

Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo.

Genesi, contesti, motivazioni¹

di Ottavio Marzocca

0. Premessa

La genesi, l'evoluzione e le motivazioni dell'approccio territorialista possono essere collegate alle trasformazioni profonde che la nostra società va subendo da più di un quarantennio. In queste trasformazioni, governate solo molto parzialmente dalle istituzioni politiche, il territorialismo ha trovato e trova ancora le ragioni per proporsi come prospettiva alternativa agli scenari che man mano si delineano.

In questo mio intervento cercherò di mettere a fuoco sia queste trasformazioni – divenute ormai sconvolgenti con la pandemia e la guerra russa in Ucraina – sia gli impulsi che il territorialismo ne ha ricavato e ne può ancora ricavare per il suo rafforzamento e il suo aggiornamento in senso eco-territorialista e bio-regionalista.

1. Perché il territorio

1.1 Territorialismo nascente

Tra le motivazioni "originarie" del territorialismo va considerata certamente la crisi dell'approccio critico-analitico alla società contemporanea basato sulla centralità della produzione di fabbrica, del rapporto massificato uomo-macchinario e del suo modello fordista: dalla fine degli anni Settanta il declino di questa centralità provoca la "ri-scoperta" del territorio; la stessa conversione post-fordista del capitalismo si svolge in primo luogo in questa dimensione in termini di "scomposizione territoriale" dei cicli produttivi, "decentramento", "diffusione", "esportazione" di interi settori manifatturieri, a livello sia nazionale che internazionale.

È nella stessa dimensione territoriale, d'altra parte, che comincia a imporsi l'intrascurabilità del degrado ambientale dei luoghi, a partire da quello che l'industria fordista lascia in eredità alla società post-fordista (Seveso, Marghera, etc.).

In questa situazione, l'esigenza embrionale di una "visione territorialista" scaturisce dal lavoro dei *Quaderni del territorio* (1976-1981) attraverso l'impegno di alcuni eredi del marxismo operaista, per i quali il territorio smette ben presto di essere un mero supporto dello sviluppo economico e rivela man mano le sue imprescindibili peculiarità ecosistemiche, storiche, antropiche, identitarie e patrimoniali di lunga durata.

Alla consapevolezza di questa densità del territorio si arriva gradualmente scoprendo innanzitutto che le istituzioni politiche non hanno grandi capacità di governare i processi di diffusione post-fordista dei cicli produttivi. Sia lo Stato centrale sia le istituzioni locali

¹ Relazione introduttiva alla giornata di studi promossa dalla Società dei territorialisti/e su: *L'approccio eco-territorialista: principi e metodi*, Firenze DIDA 9 giugno 2022

non rinunciano certo ad attribuirsi un compito di "guida" e "orientamento" dello sviluppo; ma poiché per lo più sono ancora legati all'idea che occorra "razionalizzare" questo sviluppo riequilibrando il rapporto fra grandi concentrazioni industriali e aree periferiche, si trovano di fronte al "fatto compiuto" di un nuovo sistema produttivo in cui le "periferie" svolgono già una funzione fondamentale². Non a caso, alla fine degli anni Settanta si parla apertamente di "tre Italie", ossia di differenze economico-territoriali che vanno oltre la distinzione tra Nord sviluppato e Sud arretrato³: c'è anche una *terza Italia* che produce ricchezza basandosi sull'estrema diffusione dei cicli produttivi. Ciò che, inoltre, si comincia a percepire è che anche in gran parte del Sud le cose ormai non sono più riducibili ai vecchi cliché meridionalisti e che pure lì si sviluppano forme di economia diffusa nei territori⁴.

Riflettendo a posteriori su questo scenario non è superfluo aggiungere che esso contribuisce alla crisi definitiva della classica prospettiva del socialismo inteso come forma di razionalità economica superiore a quella del capitalismo, in quanto fondata sulla volontà politica di *pianificare lo sviluppo produttivo* socializzandolo e riequilibrandolo. Alla fine degli anni Settanta, infatti, il capitalismo post-fordista ha già realizzato il suo "socialismo" invadendo il territorio e mobilitando le energie delle società locali.

Con questo voglio dire che nello scenario post-fordista si rivelano definitivamente i limiti dell'idea che il capitalismo sia destinato a crollare sotto il peso delle sue contraddizioni e della molteplicità anarchica dei suoi attori; e che il socialismo, viceversa, possa superare il capitalismo usando le istituzioni per pianificare lo sviluppo, mettere fine alle sue contraddizioni e aprire la strada verso una società migliore.

In questa situazione, in realtà, le forze e le istituzioni politiche che intendono guidare e razionalizzare lo sviluppo, da un lato, vengono di fatto anticipate dal dinamismo delle nuove forme del capitalismo, dall'altro, non fanno che eludere una questione fondamentale alla quale per lo più continueranno a sfuggire anche in seguito; la questione che consiste nel chiedersi: "di cosa parliamo quando parliamo di sviluppo?".

Il marxismo operaista – dal quale il territorialismo nascente proviene in parte – fin dalle sue origini aveva denunciato l'illusorietà della prospettiva socialista basata sulla pianificazione razionale dello sviluppo⁵; l'interrogativo che invece esso non si è mai posto – e i suoi eredi neo-operaisti continueranno a lungo a non porsi – è il seguente: "se il fine da perseguire è la liberazione della potenza produttiva del lavoro dal dominio del capitale, qual è il rapporto fra la società e il mondo in cui viviamo che può derivare da questa liberazione? Sarebbe un rapporto davvero alternativo a quello che, con le forme del suo sviluppo, il capitalismo instaura col mondo, con l'ambiente, coi luoghi?"⁶.

1.2 *Lo sviluppo e il piano: un mito e un problema*

Sono anche questioni di questo tipo che il territorialismo nascente di fatto comincia a

² Magnaghi 1981, pp. 113-125.

³ Bagnasco 1977.

⁴ I *Quaderni del territorio* colgono con tempestività e precisione sia la "territorializzazione" della produzione industriale (cfr. l'intero n. 1 della rivista) sia le nuove configurazioni del Sud (cfr. gli articoli: di A. Ancona, M. Gesualdi, F. Pardi, nel n. 1; di A. Perelli e di P. Laureano, nel n. 2; di P. De Nigris, A. Flora, M. Nicoletti, P. Zollo, di F. Pirri e di F. Giordano, O. Marzocca, S. Peschechera, nel n.3).

⁵ Panzieri 1963; Tronti 1963; Greppi, Pedrolli 1963.

⁶ Cfr. Magnaghi A. 2005.

percepire agli inizi degli anni Ottanta⁷, questioni che avranno una loro chiara maturazione negli anni Novanta, quando il territorialismo metterà a fuoco in tutta la sua densità il tema dell'*abitare*⁸ e ne declinerà attivamente il significato in senso *eco-territorialista*. Qui a tal proposito basterà richiamare i titoli di tre volumi importanti usciti in quegli anni: *Il territorio dell'abitare*, *La trasformazione ecologica degli insediamenti*, *Il territorio degli abitanti*⁹.

In quel momento, in linea di massima, sono chiari gli orientamenti che il territorialismo – imboccando la strada dell'eco-territorialismo – assume riguardo alle due grandi questioni che ho richiamato: quelle dello sviluppo e della pianificazione. Orientamenti che sintetizzerei nei termini seguenti.

Parlare di sviluppo può avere senso solo se esso è finalizzato innanzitutto alla rigenerazione ecologica dei contesti locali in cui le attività produttive si svolgono, e se esso è promosso in tal senso da soggettività che non si limitano a *risiedere* in questi contesti per *produrre* e *consumare*, ma li *abitano* soprattutto nel senso che se ne prendono cura¹⁰.

Parlare di pianificazione, d'altra parte, può aver senso se il concetto è inteso innanzitutto come progettazione condivisa della trasformazione ecologica dei luoghi. Il che implica che si accettino tutte le conseguenze problematiche e conflittuali che questo comporta e ci si misuri con esse.

A questo proposito la notazione da fare è che gran parte dei promotori del territorialismo sono studiosi di formazione urbanistica che intendono sottrarre decisamente il loro sapere e le loro pratiche ai dettami di amministratori-committenti subalterni all'idea dominante di sviluppo.

Altrettanto importante è porre in luce che fin dalla sua nascita il territorialismo si caratterizza per l'aspirazione forte e costante a promuovere una "scienza del territorio" aperta e multidisciplinare che può essere immaginata come una costellazione di saperi formali e informali, legati alla ricerca e alle esperienze vissute, alle strategie di governo e ai conflitti.

Tutto questo, in ogni caso, si collega al fatto che il territorio non può più essere concepito come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali alla crescita non meglio definita di popolazione, produzione, distribuzione, consumi e bisogni che ne derivano. La sua complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica richiede l'articolazione di una molteplicità di saperi che possa corrisponderle. Un'esigenza tutt'altro che semplice da soddisfare, che tuttavia resta imprescindibile e sulla quale dibattito e riflessione continuano a svolgersi (come si può immaginare accadrà anche in questa giornata di studi).

Ciò che comunque è il caso di sottolineare è che la necessità di ricondurre la questione dello sviluppo alla complessità della dimensione territoriale si lega anche a un'attitudine marcatamente critica verso la proiezione *meta-territoriale* che le forme di controllo sui cicli

⁷ Magnaghi 1981, pp. 113-147. Per *territorialismo nascente* qui intendo il percorso che si avvia con i *Quaderni del territorio*, ma si volge soprattutto negli anni Ottanta attraverso la collaborazione di studiosi di vari Politecnici (Milano e Torino) e Università (Venezia, Bologna, Firenze, Bari, Reggio Calabria) anche attorno a progetti di ricerca finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Si tratta, fra gli altri, di G. Ferraresi, A. Magnaghi, O. Marzocca, G. Paba, A. Tarozzi, E. Trevisiol.

⁸ Heidegger 1976; Marzocca 1994, pp. 155-197; cfr. Id. 2019, pp. 235-256.

⁹ Magnaghi 1990; Magnaghi, Paloscia 1992; Magnaghi 1998.

¹⁰ Magnaghi 1998.

economici assumono dopo la crisi del fordismo.

In questo senso, infatti, già nella sua fase nascente – fra anni Settanta e Ottanta – il territorialismo coglie il mutamento epocale che si avvia con i primi processi di informatizzazione della produzione, dei servizi, dei circuiti finanziari e commerciali; processi che annunciano la globalizzazione del dominio telematico sull'economia, sulla società, sui comportamenti e sulle attività che si svolgono nei luoghi concreti.

2. Fra deterritorializzazione e riterritorializzazione

Riferendosi a questi aspetti essenziali che la globalizzazione assumerà, il territorialismo farà emergere il contrasto fra due tendenze che ne derivano: la prima è quella della *deterritorializzazione* dei sistemi globali di organizzazione e gestione di attività, relazioni, scambi, che riducono l'abitante dei luoghi a utente, consumatore, cliente standardizzato del mercato mondiale; la seconda è quella della *riterritorializzazione* dell'attenzione delle comunità locali alle specificità dei propri contesti di vita resi marginali o spinti verso il degrado dagli stessi processi di globalizzazione.

Occorre aggiungere, d'altra parte, che nella riflessione territorialista il concetto di *deterritorializzazione* di fatto verrà usato in un duplice senso, vale a dire: sia come *despazializzazione*, ovvero come ridimensionamento telematico dell'importanza dello spazio materiale e come virtualizzazione mediatica dei rapporti concreti; sia come *distruzione omologante dei territori* basata sull'urbanizzazione illimitata dei luoghi e sull'omogeneizzazione sistematica degli spazi. Infatti il capitalismo globale, da un lato, pretende di "sorvolare" il mondo materiale e di tradurlo in simulacro immateriale¹¹; dall'altro, ne ha bisogno e perciò deve assoggettarlo e trasformarlo in risorsa o in mero supporto, perlopiù ignorandone gli equilibri, i tempi di riproduzione, le identità e le differenze¹².

Detto in altri termini, il territorialismo non si limita a registrare la dematerializzazione e l'allontanamento tecnologico dei sistemi di comando economico dalla realtà fisica delle società; esso inquadra la deterritorializzazione globale innanzitutto come insieme di processi che porta a conseguenze estreme la *destrutturazione ecosistemica* dei contesti territoriali con l'imporsi definitivo del modello della metropoli, con il suo dilatarsi a dismisura nelle megalopoli del sud e dell'est del mondo, oltre che con il rilancio planetario dell'industrial-consumismo più sfrenato.

Ciò che, più in generale, il territorialismo coglie in questo scenario è la crisi di quella sequenza ciclica di *territorializzazione*, *deterritorializzazione* e *riterritorializzazione*¹³, che in epoche passate è sembrata svolgersi in modo virtuoso e in forme co-evolutive fra insediamento umano e natura: la deterritorializzazione materiale e immateriale dei luoghi ormai prevale inesorabilmente sugli altri momenti della sequenza.

D'altra parte, è pur vero che nella sua proiezione globale, la deterritorializzazione provoca per reazione forme violente di ri-territorializzazione politica, neonazionalista, razzista o neoimperialista. Il che infatti non smette di accadere almeno dall'esplosione delle guerre balcaniche degli anni Novanta e arriva fino ad oggi con l'invasione putiniana

¹¹ Virilio 1986 e 1988; Baudrillard 1979.

¹² Magnaghi 2000-2010.

¹³ Deleuze, Guattari 1987; Raffestin 1984.

dell'Ucraina. Non a caso queste ed altre tendenze simili, ma meno cruente, da tempo vengono analizzate nei termini di uno *spatial turn*, di un "ritorno" intrascurabile dell'importanza della spazialità concreta soprattutto, ma non solo, da un punto di vista geopolitico¹⁴.

Tanto nelle conseguenze materialmente distruttive della deterritorializzazione quanto nei rigurgiti di territorializzazione aggressiva e xenofobica il territorialismo non può non trovare ragioni ulteriori per prospettare una *ri-territorializzazione ecologica* dei luoghi, capace di sfuggire ai furori antropocentrici ed etnocentrici che si esprimono a livello globale e locale. Ma in questo quadro esso è anche costretto a confrontarsi con il condizionamento pervasivo che sia la crescente egemonia politica del neoliberalismo sia la virtualizzazione telematica di attività e relazioni esercitano sull'*ethos* dell'uomo contemporaneo assorbendone, orientandone e "profilandone" i modi di vivere, di abitare, di produrre, di consumare, di comportarsi¹⁵.

Di qui la necessità di elaborare conoscenze e progetti che tendano a sostenere le esperienze economiche, politiche, etiche e associative che perseguono la *felicità collettiva* assumendo fra i suoi presupposti il riconoscimento e la riproduzione dinamica delle invarianti patrimoniali di lunga durata dei territori considerati nelle loro peculiarità antropiche ed ecosistemiche, promuovendo in tal senso anche l'uso appropriato delle tecnologie contemporanee¹⁶.

3. Sostenibilità, autosostenibilità, bioregione

3.1 Riterritorializzare la questione ecologica

Un contesto di trasformazioni in cui la declinazione ecologica del territorialismo trova motivazioni importanti è quello in cui le istanze ambientaliste nate nei primi anni Settanta col *Rapporto del Club di Roma* negli anni Ottanta si traducono nell'idea di "sviluppo sostenibile"¹⁷; idea che a molti pare un ossimoro e che, comunque, rivela vari aspetti problematici.

Quest'idea sembra voler mantenere intatta la supremazia della razionalità economica sul rapporto dell'uomo con l'ambiente, rischiando di trasformare la crisi ecologica in una semplice questione di rigenerazione e di adeguamento dello sviluppo; l'idea di sviluppo sostenibile, inoltre, si afferma nella stessa fase storica del decollo su scala mondiale della *deregulation* neoliberale, dalla quale verrà facilmente neutralizzata mediante il paradigma della *green economy* come insieme di settori di mercato da porre in competizione con tutti gli altri; essendo proiettata nella dimensione planetaria, infine, la prospettiva dello sviluppo sostenibile tende a "mondializzare", ossia a deterritorializzare la "soluzione" della crisi ecologica, così come la globalizzazione "mondializza" e deterritorializza i fattori dominanti dell'economia¹⁸. Si tratta di una tendenza che dalla fine degli anni Novanta i tentativi di fronteggiare il cambiamento climatico porteranno alle

¹⁴ Soja 1989; Warf B., Arias S. 2009; Agnew 2009.

¹⁵ Rouvroy 2016; Rouvroy, Stiegler 2016; Marzocca 2019, pp. 176-182.

¹⁶ Magnaghi 2000-2010, pp. 122-128.

¹⁷ Meadows *et al.* 1972; CMAS 1988.

¹⁸ Marzocca 2019, pp. 122-126.

estreme conseguenze trasformando questo problema in una questione di contabilità globale di temperature e di gas-serra da far quadrare.

Sono anche di questo tipo le ragioni per cui nell'ambito del territorialismo matura il concetto di *auto-sostenibilità*¹⁹: con esso si assume la tutela, la riproduzione dinamica delle risorse e delle peculiarità storico-naturali dei contesti in cui le attività produttive si svolgono, come finalità strategiche che garantiscono lo stesso "sviluppo" del benessere collettivo. In questo senso il territorialismo non persegue il semplice sviluppo locale; esso, piuttosto, si prefigge lo sviluppo *del* locale in tutte le componenti che ne consentono una relativa autonomia dai "flussi globali" e lo proteggono dai loro effetti distruttivi²⁰.

Di qui l'importanza che, a livello di pianificazione, assumerà il riconoscimento delle *invarianti strutturali* dei singoli territori, ovvero degli elementi che hanno garantito e possono eventualmente garantire ancora la riproduzione dinamica e durevole dei loro equilibri, e il benessere che può conseguirne per i loro abitanti²¹.

Tutto questo, in definitiva, conduce a superare la visione della questione ambientale come problema astratto e privo di contesto, che si "risolve" quantificando in generale gli impatti da mitigare, le emissioni da ridurre, i rifiuti da riciclare, etc.. Si tratta, infatti, di riconnettere le produzioni umane alla riproduzione della complessità e della qualità dei patrimoni storici ed ecosistemici dei luoghi, riterritorializzando la questione ecologica entro gli scenari di quello che il territorialismo definisce "progetto locale"²².

3.2 Verso la bioregione urbana

Questo tipo di esigenze verranno precisandosi con l'elaborazione dell'idea di *bioregione urbana*; un'idea che da circa un decennio viene contrapposta in modo frontale al rapporto dominante fra insediamenti urbani e territori.

Essa esprime il suo valore innovativo almeno da due punti di vista.

- Innanzitutto, l'idea di bioregione urbana si pone al di là della prospettiva di rigenerare i modelli delle città storiche che in passato hanno instaurato sane relazioni con i propri contesti ambientali: anche se si riconosce che la riscoperta di questi modelli è utile e opportuna, non si può comunque prescindere dalla dimensione e dall'impatto storicamente inediti dei processi di urbanizzazione della nostra epoca: dando luogo a metropoli, megalopoli, aree metropolitane, urbanizzazioni diffuse e conurbazioni crescenti, questi processi rientrano – in un modo o nell'altro – nella tendenza globale che conduce verso i sei/sette miliardi di persone inurbate in un futuro più o meno prossimo. Questi processi, dunque, tendono a dissolvere la stessa idea di città e con essa anche le relazioni fra l'urbanità e i luoghi.

Il concetto di bioregione urbana vuole corrispondere esattamente alla gravità e alla vastità geografica di questo problema, come schema "regionale", appunto, in cui inquadrare la ricostruzione del rapporto fra dimensione urbana e ambiente.

- In secondo luogo, la visione basata sull'idea di bioregione urbana, pur richiamandosi alle declinazioni del concetto di bioregione già proposte dalla cultura

¹⁹ Tarozzi 1998 e 2010.

²⁰ Giusti 1990.

²¹ Magnaghi 2012.

²² Magnaghi 2000-2010; Saragosa 2005.

ecologista²³, non assume la relazione fra insediamenti umani e ambiente come rapporto da sottoporre ad astratte regole naturali secondo le quali dovrebbero riprodursi gli ecosistemi che caratterizzano un contesto geografico. Per il bioregionalismo urbano l'ambiente naturale non è mai distinguibile dalla forma che gli deriva dall'interazione con i processi di antropizzazione. Si tratta di comprendere perciò *se e quanto* questa interazione, in un determinato contesto, corrisponda a un rapporto dinamico di co-evoluzione, ovvero di riproduzione durevole del rapporto stesso nella forma di un neo-ecosistema vitale; o se invece l'interazione tenda a compromettere in modo irreparabile l'interdipendenza fra l'uomo e l'ambiente.

È in questa prospettiva che un complessivo equilibrio ecosistemico di un'area geografica antropizzata rappresenta una finalità da perseguire, una condizione da produrre e riprodurre, ricercando indicazioni in tal senso anche nei modi in cui una coevoluzione fra gli insediamenti umani e l'ambiente può essersi data in altre epoche.

Per questo insieme di ragioni, l'idea di bioregione urbana rappresenta uno strumento sia analitico che progettuale. La bioregione urbana è una formazione eco-geografica che occorre, al tempo stesso, riconoscere e promuovere tenendo conto dei modi in cui insediamenti umani e ambiente dialogano o si scontrano in base alle diverse consistenze della presenza umana, da un lato, e dei sistemi naturali, dall'altro²⁴.

In questo senso, si tratta innanzitutto di scomporre lo spazio dell'urbanizzazione illimitata in cui oggi siamo immersi e di ricondurre questo spazio alla pluralità dei centri urbani a cui esso si sovrappone.

Si tratta inoltre di rigenerare le connessioni fra questa pluralità urbana e il territorio rurale che storicamente, attraverso la produzione del cibo, costituisce il canale di comunicazione principale fra i cicli della vita umana e quelli della vita naturale²⁵.

Si tratta, infine, di riconoscere e ricostituire nella sua articolazione la struttura bioregionale delle relazioni fra urbanità e ambiente, riscoprendo e restaurando i rapporti fra gli insediamenti, gli assetti geomorfologici dei luoghi, la circolazione delle acque, i sistemi costieri, i loro entroterra e così via.

La prospettiva bioregionalista, perciò, chiede di essere praticata anche o soprattutto come promozione delle esperienze di autogoverno di comunità capaci di fondare nella dimensione territoriale la produzione del proprio cibo, della propria energia rinnovabile, della propria urbanità, come pure la qualità delle relazioni fra città, campagna, montagna, sistemi idrografici, habitat animali, ambienti marini.

Da questo punto di vista la distruzione definitiva del rapporto fra ambiente dell'uomo, ecosistemi naturali e specificità geografica dei luoghi è il pericolo principale da scongiurare, la tendenza da rovesciare per ricostituire questo rapporto e restituire ad esso un futuro.

4. Quando i nodi vengono al pettine

²³ Berg 1978; Bookchin 1989; Sale 1991.

²⁴ Magnaghi 2014; Id., 2020, pp. 146-151; Saragosa 2010.

²⁵ Fanfani 2014; Poli 2014.

Tutto questo evidentemente implica un approccio particolarmente complesso alla crisi ecologica; una crisi che oggi, viceversa, pur essendo molto drammatizzata, è condizionata dal radicalizzarsi degli approcci riduzionistici che ormai la declinano quasi esclusivamente come *cambiamento climatico* e *problema energetico*.

In occasione della pandemia, in particolare, le élite politiche e tecno-economiche si sono affrettate a promuovere la loro "transizione ecologica" intendendola soprattutto come "transizione energetica dal fossile al rinnovabile" e riduzione dei gas climalteranti, collegandola inoltre con l'irrinunciabile "transizione digitale", posta quasi a garanzia della residualità del mondo terrestre rispetto al *meta-verso* presente e futuro.

In un rapido volgere di tempo, tuttavia, prima la classificazione europea del gas – insieme al nucleare – tra le "fonti energetiche di transizione", poi la guerra russa in Ucraina hanno mostrato plasticamente l'ambiguità e la difficoltà titanica con cui l'economia globale tenta, senza riuscirci, di tagliare il cordone che la lega alla propria matrice "fossile", non mancando di perpetuare al tempo stesso vecchi incubi radioattivi.

È stata la stessa pandemia, d'altra parte, a far emergere una complessità della crisi ecologica ben superiore a quella definita in termini di inquinamento, consumo di risorse e riscaldamento globale. Qualunque ne sia stata la causa scatenante, il contagio planetario ha svelato – a chi ha voluto vederlo – un intrico di relazioni fra le società umane e i mondi della vita animale e microbica, che l'espandersi delle regioni metropolitane e dei traffici globali rischia di rendere sostanzialmente ingovernabile²⁶.

Oggi, in ogni caso, scopriamo ciò che gli esperti e le istituzioni mediche mondiali sanno da tempo: l'era della globalizzazione fin dal suo inizio è segnata dal diffondersi ricorrente e imprevedibile delle cosiddette "malattie infettive emergenti e ri-emergenti" di origine zoonotica (il caso del "vaiolo delle scimmie" ne è l'ultima riprova).

Tutt'altro che secondario inoltre è che le condizioni dei *salti di specie* degli agenti patogeni che provocano queste malattie siano generalmente individuate nelle alterazioni degli *habitat* animali, alterazioni che derivano sia dal cambiamento climatico, sia dai devastanti processi di deterritorializzazione e di destrutturazione ecosistemica causati dalla crescita dell'urbanizzazione, dalla deforestazione, dal dilagare dell'estrattivismo, dall'aumento della mobilità di persone e merci, dall'espansione degli allevamenti industriali e così via.

Insomma, richiamando la nostra attenzione su questi problemi, la pandemia ha voluto ricordarci – senza ottenere grande ascolto in realtà – che non possiamo fare a meno di occuparci di modalità, dimensioni, densità, velocità, qualità e quantità delle relazioni che nei luoghi del mondo materiale instauriamo coi nostri simili e con le altre forme di vita, comprese quelle microscopiche e irriducibili all'idea di specie animale o vegetale, come i virus e i batteri.

Ma il nostro tempo, in verità, è prodigo anche di altri insegnamenti, come quelli che ci impartisce da qualche mese la guerra della Russia contro l'Ucraina: si può dire anzi che essa sia quasi un corso intensivo di eco-territorialismo rovesciato.

Questa guerra innanzitutto conferma oltre ogni dubbio l'impossibilità che il *territorio dell'abitare* abbia a che fare col territorio geo-politico su cui lo Stato moderno ha fondato la sua sovranità e le sue aspirazioni imperiali. Il territorio dell'abitare non è né il fondamento di un modo di esercitare e di accrescere un potere, né l'oggetto di

²⁶ Quammen 2017; Raffaetà 2020; Marson, Tarpino 2020; Foucault 2005; Marzocca 2020.

un'occupazione o di una appropriazione esclusiva; esso piuttosto è l'ambito in cui si esplica un modo di stare al mondo. E se una sovranità (condivisa) è necessaria in quest'ambito essa dovrà garantire soprattutto che i suoi abitanti vi possano coltivare e riprodurre le risorse essenziali del loro nutrimento, captare l'energia rinnovabile per le loro attività, governare e mantenere la sostenibilità dei cicli della produzione, dei rifiuti, delle acque e così via.

Ancor più significativi sono gli insegnamenti che la guerra ci offre assestando una scossa poderosa – concreta e simbolica – ai pilastri dell'industrialismo cieco di cui sono stati protagonisti nell'ultimo secolo sia il capitalismo liberale sia il socialismo più devoto alla pianificazione dello sviluppo per lo sviluppo. Questi pilastri sono esemplarmente rappresentati dagli oggetti più pericolosamente esposti alla potenza devastante delle armi: centrali nucleari gigantesche, acciaierie mostruose, serie infinite di tristi caseggiati, coltivazioni sterminate di grano, a cui possiamo aggiungere le smisurate quantità di gas russo che l'Europa occidentale sente potrebbero mancargli da un giorno all'altro.

In ciascuno di questi "bersagli" o "poste in gioco" della guerra, nell'insostenibilità dei modi di produrre e di abitare che essi incarnano, il conflitto ci mostra impietosamente la fragile prosperità che le società contemporanee hanno creduto fino a ieri di potersi garantire senza mai pagare il prezzo della loro indifferenza verso i territori e gli ecosistemi in cui vivono.

Anche la guerra, insomma, ci richiama all'urgenza di invertire i processi di allontanamento dal mondo, che plasmano i modi di essere delle nostre società ponendole con frequenza incalzante davanti a disastri impreveduti, ma radicati nell'incuria dei luoghi.

L'eco-territorialismo potrebbe essere una via da imboccare e percorrere necessariamente in tal senso.

Riferimenti

- Agnew J. (2009), *Globalization and Sovereignty*, New York, Rowman and Littlefield.
- Baudrillard J. (1979), *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli.
- CMAS (1988) – Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, *il futuro di noi tutti*, Milano, Bompiani.
- Berg P. (1978), *Reinhabiting a Separate Country. A Bioregional Anthology of Northern California*, San Francisco, Planet Drum.
- Bookchin M. (1989), *Per una società ecologica*, Elèuthera, Milano.
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Istituto Italiano della Enciclopedia Italiana.
- Fanfani D. (2014), *Il progetto del territorio agrourbano per una conversione economica bioregionale*, in Magnaghi A., a cura di, *La regola e il progetto*, Firenze, Firenze University Press, pp. 69-96.
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano, Feltrinelli.
- Giusti M. (1990), *Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario*, in Magnaghi A. (a cura di) (1990), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 139-170.
- Greppi C., Pedrolli A. (1963), *Produzione e programmazione territoriale*, in *Quaderni rossi*, n. 3, pp. 94-101.
- Heidegger M. (1976), *Costruire abitare pensare*, in Id., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, pp. 96-108.
- Magnaghi A. (1981), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Magnaghi A. (1990), a cura di, *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, FrancoAngeli, Milano.
- Magnaghi A. (1998), a cura di, *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Milano, Dunod.
- Magnaghi A. (2000-2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2005), *Intervista*, in Borio G., Pozzi F., Roggero G., *Gli operaisti*, DeriveApprodi, Roma, pp. 202-222.
- Magnaghi A. (2012), *Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali*, in Poli D., a cura di, *Regole e progetti per il paesaggio*, Firenze, Firenze University Press, pp. 15-42.
- Magnaghi A. (2014), *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in Id., a cura di, *La regola e il progetto*. Firenze, Firenze University Press, pp. 3-42.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. (2021), a cura di, "Quaderni del territorio". *Dalla città fabbrica alla città digitale*, Roma, DeriveApprodi.
- Magnaghi A., Paloscia R. (1992), a cura di, *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Milano, FrancoAngeli.
- Marson A., Tarpino A. (2020), a cura di, *Abitare il territorio al tempo del Covid*, "Scienze del territorio", numero speciale.
- Marzocca O. (1994), *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia*, Bari, Dedalo.
- Marzocca O. (2019), *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, Roma, manifestolibri.
- Marzocca O. (2020), *Biopolitics for Beginners. Knowledge of Life and Government of People*, Milano, Mimesis International.
- Meadows D. H. et al. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori.
- Panzieri R. (1963), *Plusvalore e pianificazione*, in *Quaderni rossi*, n. 4, pp. 257-288.

- Poli D. (2014), *Per una ridefinizione dello spazio pubblico nel territorio intermedio della bioregione urbana*, in Magnaghi A., a cura di, *La regola e il progetto*, Firenze, Firenze University Press, pp. 43-67.
- *Quaderni del territorio* (1976-1981), Milano, Celuc Libri.
- Quammen D. (2017), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*. Milano, Adelphi.
- Raffaetà, R. (2020). *Antropologia dei microbi*. Roma, CISU.
- Raffestin C. (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*, in A. Turco, a cura di, *Regione e regionalizzazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 69-82.
- Rouvroy A. (2016), *La governamentalità algoritmica: radicalizzazione e strategia immunitaria del capitalismo e del neoliberalismo?*, "La Deleuziana", 3, pp. 30-36.
- Rouvroy A., Stiegler B. (2016), *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, "La Deleuziana", 3, pp. 6-29.
- Sale K. (1991), *Le regioni della natura. La proposta bioregionalista*, Elèuthera, Milano.
- Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Saragosa C. (2010), *Ecosistema territoriale e bioregione urbana*, in *Contesti*, n. 2, pp. 115-116.
- Soja E. W. (1989), *Postmodern Geographies*, London-New York, Verso.
- Tarozzi A. (1998), *Autosostenibilità: Una parola chiave e i suoi antefatti*, in Magnaghi A., a cura di, *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Milano, Dunod, pp. 21-48.
- Tarozzi A. (2010), *Autosostenibilità*, in *Contesti*, n. 2, pp. 111-112.
- Tronti M. (1963), *Il piano del capitale*, in *Quaderni rossi*, n. 3, pp. 44-73.
- Virilio P. (1986), *L'orizzonte negativo*, Genova, Costa & Nolan.
- Virilio P. (1988), *Lo spazio critico*, Bari, Dedalo.
- Warf B., Arias S. (2009), a cura di, *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, London-New York, Routledge.
-